
il capitalismo è correggibile?*

bartolomeo sorge

logica capitalistica e magistero sociale

In questi ultimi tempi, il discorso sul capitalismo è tornato di attualità nel mondo cattolico italiano. Vi ha contribuito in modo determinante la posizione di rifiuto totale, presa recentemente dalle Acli nei suoi confronti. Finora, infatti, era opinione comune che i cattolici impegnati in campo sociale si battessero tutti indiscriminatamente per la « correzione » del sistema capitalistico in senso più umano, non per la sua « soppressione ». Perciò, le decise dichiarazioni del movimento aclista sull'incorreggibilità intrinseca del capitalismo e sulla necessità di un'alternativa radicale di tipo socialista hanno colto di sorpresa l'opinione pubblica, anche all'interno della comunità ecclesiale italiana.

Confondendo indebitamente due piani, che invece sono distinti, il problema del giudizio tecnico sulla correggibilità o sull'incorreggibilità del modo capitalistico di produzione si è

(*) Testo della conferenza che il p. Bartolomeo Sorge S.J., vice direttore de « La Civiltà Cattolica », ha tenuto al convegno regionale assistenti Acli della Lombardia, svoltosi a Rho il 9 marzo 1971.

trasformato, in larga parte dell'opinione pubblica, in un problema di fedeltà o di infedeltà ai valori cristiani e al magistero sociale della Chiesa.

Le encicliche sociali — è stato detto e scritto — hanno sempre esortato i cattolici ad adoperarsi per « correggere » il sistema economico capitalistico, non per abolirlo: « Non che si debba o si voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza — si legge, per esempio, nella « *Populorum progressio* » —; si vuol soltanto dire che occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano » (1).

Perciò, chi sostenesse una tesi diversa o addirittura opposta — quale è appunto quella dell'incorreggibilità intrinseca del capitalismo — non si allontanerebbe, forse, dal magistero della Chiesa?

Se il magistero ritiene che il capitalismo sia correggibile ed esorta quindi non ad abolirlo, ma a renderlo più umano, possono i cattolici legittimamente (cioè, comportandosi secondo la loro coscienza cristiana) concludere invece all'incorreggibilità del sistema e battersi per un'alternativa rivoluzionaria ad esso?

E' lecita, questa divergenza di giudizio tra magistero e laici impegnati, oppure, di fronte al « riformismo » suggerito dal magistero, un atteggiamento di « alternativa rivoluzionaria » comporterebbe — almeno in via di fatto — il rifiuto della funzione magisteriale della gerarchia ecclesiastica in campo sociale?

Sono interrogativi che oggi molti si pongono e che toccano da vicino punti delicati di dottrina. Per rispondervi, ci sforzeremo di compiere una rilettura attenta del magistero sociale in questa materia. Ma prima è necessario fare un passo preliminare e chiarire sia il concetto di capitalismo, sia quello di magistero sociale.

forme storiche di capitalismo e « logica capitalistica »

Capitalismo è un concetto ambiguo. Si può prendere in due sensi.

Nell'uso più corrente del termine, quando parliamo di capitalismo siamo soliti intendere le « diverse forme storiche » in cui esso si è concretizzato: dalle prime forme classiche del capitalismo manchesteriano agli ultimi esempi del neocapitalismo dei nostri giorni. Ovviamente, in questa prima accezione il capitalismo non è un fenomeno esclusivamente economico, di produzione e di distribuzione del reddito: è altresì un fatto sociologico, giuridico, culturale. In questo senso più largo, quando parliamo di « capitalismo », ci riferiamo a un modello di società ben determinato, a una mentalità, a un tipo di cultura con una scala propria di valori, con i suoi miti, con le sue scelte e i suoi rifiuti, con i suoi aspetti umani e disumani.

In un secondo senso più ristretto, invece, col termine di capitalismo si indica il « modo di produzione capitalistico ». Questo costituisce quasi l'anima, la logica essenziale del capitalismo in senso largo e si ritrova identico in tutte le sue forme storiche.

In che cosa consiste propriamente la « logica capitalistica »? Il « modo » di produzione capitalistico nasce essenzialmente dal fatto che l'attività economica poggia sulla separazione del lavoro dai mezzi di produzione: gli operai mettono il lavoro, altri (i proprietari) mettono il capitale. In tal modo l'incontro tra lavoro umano e capitale, necessario ai fini della produzione, si attua nel rapporto di lavoro dipendente e salariato. Sue note specifiche sono: il potere quasi assoluto di chi possiede i mezzi di produzione sulla classe dei semplici lavoratori; l'attribuzione di funzioni e la divisione sociale del lavoro, fondate su motivi di potere e non su qualifiche specifiche oggettive; la ricerca del massimo profitto quale motore essenziale del progetto economico e come obiettivo principale dell'impresa. L'insieme di questi aspetti specifici, propri del modo di produzione capitalistico, costituisce appunto la « logica » del sistema. La quale, a sua volta, genera il conflitto permanente di interessi, induce la lotta di classe e gli altri gravi problemi umani e sociali che hanno sempre caratteriz-

zato il capitalismo nelle diverse fasi della sua evoluzione storica.

Ma, a questo punto, occorre prevenire un equivoco. Non bisogna confondere « logica capitalistica » con « industrializzazione ». Industrializzazione dice soltanto necessità dell'« incontro tecnico » tra capitale e lavoro. Ora, il fatto « tecnico » di questo incontro ai fini della produzione e del benessere materiale è indispensabile in qualsiasi sistema economico: sia nei regimi liberali, sia in quelli socialisti. Perciò, l'industrializzazione, in quanto è la « conditio sine qua non » della produzione dei beni e del progresso economico, è un fenomeno in sé positivo e auspicabile. Altra cosa, invece, è il « modo » con cui l'industrializzazione si attua, il « sistema » in cui essa si verifica. Quindi, quello che è in questione nella critica che si muove al capitalismo non è il fatto dell'industrializzazione in sé, ma il suo modo capitalistico.

Queste distinzioni sono importanti. Infatti, il discorso sulla correggibilità o sulla non correggibilità del sistema — che qui ci interessa — non riguarda il capitalismo preso nel suo significato più largo. E' evidente che, inteso come fatto storico-giuridico-culturale, almeno in una certa misura, esso è riformabile; e molto è già stato fatto in questa linea. Lo stesso neo-capitalismo che altro è se non un tentativo di riforma?

La questione aperta, invece, è di sapere se la logica interna del sistema capitalistico può essere corretta: in regime di divisione tra capitale e lavoro si può dare una soluzione del problema del potere, degna dell'uomo? In sostanza, di questo si tratta. Qualora, infatti, il potere (che nella logica del sistema capitalistico è detenuto autoritativamente dal capitale) si potesse partecipare equamente tra i fattori produttivi (nei due momenti essenziali della produzione dei beni e della distribuzione del reddito), senza abolire il regime di proprietà privata dei mezzi di produzione e senza ricorrere alla lotta di classe per normalizzare la ricerca del profitto, bisognerebbe concludere che il capitalismo è riformabile anche nella sua accezione più ristretta di « logica capitalistica ». Questo precisamente è quanto oggi negano pure molti cattolici, basandosi su considerazioni di natura prevalentemente tecnica.

proprietà privata dei mezzi di produzione e logica capitalistica

Impostato così il discorso, come ricerca d'un giudizio tecnico sulla correggibilità del capitalismo, è chiaro che il problema della proprietà privata dei mezzi di produzione e quello della lotta di classe appaiono — quali sono in realtà — secondari, subordinati e funzionali al problema del potere, il quale invece rimane la preoccupazione centrale nella critica alla logica capitalistica.

Non è esatto, perciò, far coincidere il discorso della correggibilità della logica capitalistica con quello « tout court » dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. La logica capitalistica — abbiamo detto — comporta essenzialmente un problema di potere. Ma, in quale misura potere e proprietà sono la stessa cosa? Il fallimento storico di tutti i socialismi che finora si sono potuti sperimentare sta a dimostrare che, pur risolvendo drasticamente il problema della proprietà privata dei mezzi di produzione, non si risolve affatto quello del potere.

Infatti, vediamo che nei paesi socialisti, dove è stata abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, la « logica » dell'incontro tecnico tra capitale e lavoro è rimasta quella tipicamente capitalistica, con tutte le sue contraddizioni. Non fa differenza il fatto che in regime liberale di proprietà privata il potere sia accentrato nelle mani di pochi, mentre in regime socialista di proprietà collettivistica esso sia accentrato nelle mani dello Stato. Il « capitalismo di Stato » ripropone alla libertà e alla dignità dell'uomo quegli stessi problemi che i socialisti rinfacciano al capitalismo privato.

Di qui viene la necessità di cercare una soluzione al problema della proprietà privata dei mezzi di produzione, non basandosi su una sua impostazione ideologica, né considerandolo un problema fine a sé stesso; ma subordinatamente alla soluzione del problema del potere. Potranno essere, dunque, altrettanto valide le soluzioni più disparate del problema della proprietà, nella misura in cui esse contribuiranno a un'equa distribuzione del potere tra i fattori della produzione: la nazionalizzazione limitata alle fonti di energia e ai grandi com-

plexi industriali; la diffusione della proprietà di massa, mediante forme di partecipazione azionaria; forme miste di partecipazione alla proprietà fra Stato e privati; la separazione tra proprietà e gestione, affidando la prima allo Stato, ma sottraendogli la seconda; ecc. Sono tutti tentativi di trovare una soluzione tecnica al problema del potere, la cui validità, tuttavia, è ancora assai lontana dall'essere stata sperimentata.

lotta di classe e logica capitalistica

Come quello della proprietà privata dei mezzi di produzione, così anche il discorso sulla lotta di classe è intrinsecamente subordinato al tema centrale del potere. Ma sul concetto di lotta di classe occorre intenderci. Può risultare ambiguo affrontare il discorso basandosi su costruzioni teoriche astratte, invece di partire dai fatti.

Ora, è un fatto che là dove vige il modo capitalistico di produzione (sia in regime di proprietà privata, sia in regime di proprietà collettivistica dei mezzi di produzione) coloro che dispongono di capitali da investire nel processo produttivo sono una minoranza (siano essi i privati, la grande finanza o lo Stato).

E' un fatto che questa minoranza è più forte, ha più potere, e che ad essa si contrappone la maggioranza, più debole, con meno potere, formata da coloro che per vivere sono costretti a usare i mezzi di produzione altrui.

E' un fatto che minoranza e maggioranza hanno interessi rigidamente contrapposti, i quali si scontrano sul « mercato del lavoro »; la maggioranza, più debole, lo « domanda »; la minoranza, più forte, lo « offre ».

E' un fatto che, ogni qualvolta si verifica un conflitto di interessi, la « ragione » non basta da sola a risolverlo, data la natura decaduta dell'uomo. Anche se la « ragione » mette in discussione la legittimità degli interessi del più forte, il più forte non rinuncerà mai ai propri interessi, se non con la « forza ». Questa « forza » — che non va confusa in nessun modo con la « violenza » — può provenire dall'interno dell'uomo, da un

ideale superiore: per esempio, dall'amore per la giustizia o per altre virtù, dall'accettazione di determinati principi etici o religiosi; oppure può provenire da circostanze che sono esterne all'uomo: per esempio dal rigore della legge, dalla pressione dell'opinione pubblica, dal timore di rappresaglie, da azioni di forza fisica. In ogni caso, è necessario « avere la forza ».

In questo senso, dunque, nella misura in cui « lotta di classe » coincide con la necessità di « avere la forza », bisogna dire che essa è indispensabile in regime capitalistico (sia privato, sia collettivistico) come strumento per risolvere il problema del potere. Questo, infatti, secondo la « logica capitalistica », nasce e si alimenta su interessi contrapposti, i quali si potranno superare solo con la « forza ».

Per chi dubitasse che ciò valga pure per i regimi socialisti, basti qui ricordare le recenti lotte dei lavoratori polacchi contro il capitalismo di Stato. I tragici fatti di Polonia sono un ennesimo esempio lampante della necessità della « lotta di classe » (che assume forme violente, quando violenta è la discriminazione del potere), anche nei paesi socialisti. Essi confermano in modo tangibile la sopravvivenza d'una vera e propria « logica capitalistica » in regime comunista, nonostante l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Nello stesso tempo, però, proprio la sua subordinazione al problema centrale del potere fissa i limiti della « lotta di classe », la quale dovrà rimanere sempre strumentalizzata e funzionale al bene comune. Essa, cioè, deve servire a ottenere giustizia, mediante una « lecita e necessaria pressione di forza », che induca il più forte a vincere l'egoismo dei propri interessi; ma non deve mirare mai a creare, mediante la violenza, nuove forme di ingiusto potere.

Qui sta la differenza profonda tra la concezione marxista della lotta di classe e la vera funzione che essa, invece, è chiamata ad assolvere per il superamento della logica capitalistica. Non si tratta di sostituire violentemente il potere di una classe con quello di un'altra, dopo aver liquidato la rivale, instaurando la dittatura del proletariato; ma si tratta di usare tutti i mezzi onesti di pressione e di forza, fino a ottenere un ra-

gionevole equilibrio di potere e il superamento degli interessi antagonisti. Anche qui, però, senza cadere nell'utopia; ricordandoci, cioè, che l'uomo resterà sempre uomo, che l'egoismo nasce dal cuore e che, perciò, non basta davvero averlo vinto una volta dall'esterno per estirparlo definitivamente o per impedirgli di rinascere.

Ecco perché — come dimostra l'esperienza del mondo comunista — per risolvere il problema del potere non ha senso di tentare di realizzare una società « senza classi », ricorrendo alla dittatura di una su tutte le altre. Invece, si può e si deve tendere a creare una società « libera » dalle classi, nel senso che il potere di cui alcune minoranze istituzionalizzate si sono appropriate, va ridistribuito equamente fra tutti, ricorrendo a sistemi efficaci di gestione e di controllo.

In conclusione, la lotta di classe, spiegata come un « avere la forza » per favorire il superamento degli interessi di classe, intesa come riforma radicale della struttura capitalistica di divisione del potere e fondata sul rinnovamento delle coscienze e sul superamento della mentalità individualistica, appare necessaria e ineluttabile, utile e onesta. Già Pio XI nell'enciclica « Quadragesimo anno » aveva espresso questo giudizio: « La lotta di classe, quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in un onesto confronto, fondato nella ricerca della giustizia » (2). E Pio XII non ha esitato a parlare di « lotta leale per la difesa dei diritti umani dei lavoratori », considerandola una « azione a cui la Chiesa si sente obbligata dinanzi a Dio dalla legge di Cristo (...). Lotta leale, non per eccitare l'odio di classe, ma per garantire al certo degli operai una condizione sicura e stabile (...) affinché la classe dei lavoratori entri a far parte della comunanza sociale con eguali diritti degli altri suoi membri » (3).

(2) « Classium enim pugna, modo ab inimicitiis mutuoque odio abstineat, paulatim transit in honestam quandam disceptationem, iustitiae studio fundatam » (AAS 23 (1931), p. 213).

(3) Pio XII, *Discorso alle lavoratrici*, in « L'Osservatore Romano », 16-17 agosto 1945.

natura complessa del giudizio del magistero sul capitalismo

Dopo aver chiarito il concetto di capitalismo e i suoi problemi di fondo, resta da puntualizzare il valore e il significato di un giudizio del magistero della Chiesa a suo riguardo.

Frequentemente si rimprovera ai cattolici di preoccuparsi troppo di cercare il consenso della gerarchia a proposito di scelte sociali, che esulerebbero dalla competenza propria del magistero ecclesiastico. Non è inutile — ci si chiede — o addirittura un nonsenso, ricercare una copertura teologica al giudizio sull'incorreggibilità del capitalismo o all'ipotesi di un'alternativa rivoluzionaria? Che cosa può dire il magistero sulla logica capitalistica, sul modo tecnico d'organizzare la produzione dei beni e la distribuzione del reddito?

Queste e simili domande, oggi così ricorrenti, mostrano che non si è ancora compresa la natura propria degli interventi del magistero in campo sociale. E' necessario, perciò, chiarirne la complessità e i limiti, se si vuole cogliere il valore e la portata della presa di posizione della Chiesa a proposito del capitalismo.

Innanzitutto, riteniamo superfluo insistere sulla legittimità d'un intervento della gerarchia in materia. La giustificazione d'un tale suo diritto e dovere è già implicita nell'esposizione che abbiamo fatto del concetto di capitalismo. Infatti, sia che lo si consideri in senso largo (come realizzazione storica nel suo contesto politico, sociale e culturale), sia che se ne parli in senso più ristretto (come un certo modo tecnico di realizzare l'industrializzazione), il capitalismo — abbiamo detto — mette sempre in discussione l'uomo. Che altro è il discorso sul potere, se non un discorso sull'uomo? Ora, il discorso sull'uomo è essenzialmente quello della Chiesa, la quale si presenta al mondo appunto come « esperta in umanità » (4).

Tuttavia, gli interventi del magistero sul capitalismo — come qualsiasi altro pronunciamento della gerarchia in

campo sociale — sono di natura complessa. Infatti, non si tratta qui d'interpretare autenticamente la Parola di Dio; né tutte le scelte temporali coinvolgono sempre in modo diretto i sommi principii dell'ordine morale. D'altra parte, esse hanno sempre una dimensione intrinseca storica e sociologica, la cui valutazione esige determinate competenze professionali e tecniche, che non sono di spettanza propria del magistero.

In virtù della sua stessa missione, la gerarchia della Chiesa, è chiamata a compiere la sintesi del momento dottrinale con quello storico, a giudicare perciò della convenienza e della difformità anche delle scelte politiche, economiche e sociali sia con i principii della legge morale, sia con la visione cristiana dell'uomo e della vita, contenuta nella Parola di Dio (5).

Ma, per far questo, la gerarchia ha bisogno di chiedere il parere agli esperti nelle varie discipline e di appoggiarsi al giudizio della loro competenza professionale. Parlando proprio del giudizio morale che la Chiesa deve dare su problemi contingenti, il Concilio insiste esplicitamente sulla necessità d'interpellare gli esperti: « Nei confronti delle opere e istituzioni di ordine temporale, il compito della gerarchia consiste nell'insegnare e interpretare autenticamente i principii dell'ordine morale che devono essere rispettati nelle cose temporali; inoltre è in suo potere giudicare, tutto ben considerato, e servendosi dell'aiuto di esperti, della conformità di tali opere e istituzioni con i principii morali » (6).

(5) « Compete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principii dell'ordine etico e religioso, ma anche d'intervenire autoritativamente nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principii ai casi concreti » (enciclica *Mater et magistra*, n. 252); cfr. enciclica *Pacem in terris*, n. 161; anche la costituzione pastorale *Gaudium et spes* riafferma che « sempre e dovunque è suo diritto (della Chiesa)... dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona » (n. 76).

(6) *Decreto Apostolicam actuositatem*, n. 24; vedi pure la costituzione *Gaudium et spes*, nn. 4, 11. La Chiesa « in nessun modo può rinunciare all'ufficio da Dio assegnatole, d'intervenire con la sua autorità, non nelle cose tecniche, per le quali non ha né mezzi adatti, né la missione di trattare, ma in tutto ciò che ha attinenza con la morale. Infatti, in questa materia, il deposito della verità a noi commesso da Dio e il dovere gravissimo impostoci di divulgare e d'interpretare tutta la

Applicando questi criteri al nostro caso concreto, negli interventi del magistero in tema di capitalismo occorre distinguere, da un lato, i principii morali e i valori cristiani che la Chiesa intende ribadire e insegnare; dall'altro, l'assunzione di eventuali giudizi o suggerimenti tecnici, i quali sono contingenti, mutuati dagli esperti e usati come veicolo di quell'intenzione e di quell'insegnamento.

Perciò, il discorso sul giudizio del magistero a proposito del capitalismo s'intreccia con quello dell'apporto autonomo della competenza professionale dei laici a questo stesso giudizio. Gli economisti e i politici, non la gerarchia, ci dovranno dire se la logica capitalistica è tecnicamente riformabile.

Cosicché, volendo determinare con precisione il valore e il significato della presa di posizione della Chiesa su questo problema, è necessario distinguere in essa l'affermazione dei valori cristiani e dei principii etici (ai quali dobbiamo aderire pienamente con assenso religioso) dal parere tecnico sulla correggibilità o sull'incorreggibilità del sistema che quell'affermazione eventualmente suppone; tale parere, infatti, il magistero lo mutua dalla dottrina economica prevalente e costituisce solo l'occasione per riaffermare il suo insegnamento morale. Il giudizio tecnico sulla correggibilità della logica capitalistica di natura sua è contingente, esposto a errori ed è soggetto a variare in seguito a ulteriori analisi o al mutare stesso delle circostanze storiche; da esso, perciò, altri esperti possono rispettosamente dissentire.

Dunque, un eventuale dissenso sul piano della « valutazione tecnica » del sistema capitalistico di produzione non comporta, di per sé, il rifiuto della funzione magisteriale della ge-

legge morale e anche di esigerne opportunamente e importunamente l'osservanza, sottopongono e assoggettano al supremo nostro giudizio tanto l'ordine sociale quanto l'economico» (enciclica *Quadragesimo anno*, n. 17; cfr. I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei papi*, Studium, Roma 1956, p. 447). Ai giorni nostri Paolo VI ha riaffermato la stessa dottrina: « La Chiesa... non ha delle soluzioni tecniche, economiche, politiche o militari da proporre; ed è per questo che assai di sovente, ha potuto far considerare il suo apporto all'edificazione della società come meno importante. La sua azione si esercita in realtà ad un piano differente e più profondo: quello delle esigenze morali fondamentali della vita sociale » (Allocuzione al Corpo diplomatico, 8 gennaio 1966; cfr. *L'Osservatore Romano*, 24 gennaio 1966).

rarchia in campo sociale, purché rimanga inalterata e sincera l'adesione alle indicazioni di principio che ne costituiscono la « valutazione morale ».

In pratica, il cattolico — sotto pena di rinunciare ad esserlo — è tenuto in coscienza ad accettare l'insegnamento relativo ai principii morali e cristiani contenuti nel giudizio del magistero sul capitalismo e a confermare ad essi il suo comportamento e il suo impegno. Dovere, questo, che basta a giustificare la preoccupazione con cui i credenti ricercano il « consenso » della gerarchia sulle loro scelte temporali.

Tuttavia, l'adesione del cattolico all'insegnamento sociale della Chiesa può rimanere inalterata anche nel caso in cui uno ritenesse — in base a motivazioni serie e probanti — che la gerarchia abbia accolto indicazioni scientifiche che un'analisi più approfondita o dimostra inesatte o che, in ogni caso, anche quando sono vere, restano pur sempre opinabili e contingenti (7). Anche in questo caso, però, rimangono due doveri morali precisi. Il primo è quello della realtà scientifica, che non consente di dare per certo o per definitivo ciò che in realtà è ancora ipotesi di ricerca: pronti, sempre alla revisione e alla verifica. Il secondo è quello del rispetto religioso per le direttive della gerarchia, nei suoi confronti, atteggiamenti che, in qualche modo, potrebbero scandalizzare gli altri con gravi conseguenze in campo pastorale (8).

(7) Questa eventualità è stata esplicitamente prevista anche dal Concilio. Nella « Nota » introduttiva preposta alla costituzione pastorale *Gaudium et spes* si legge: « La materia esaminata alla luce dei principii dottrinali non è tutta costituita da elementi immutabili, ma contiene anche elementi contingenti ».

(8) Questo è il senso in cui va presa l'esortazione ripetuta ai laici dal Concilio di non attendere tutto dalla gerarchia passivamente: guidati dalla loro coscienza cristiana e dalla competenza professionale prendano autonomamente l'iniziativa anche nel campo dell'analisi del fatto sociale. I laici, « quando agiscono quale cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera e propria competenza in quei campi »; perciò, « nel rispetto delle esigenze della fede e pieni della sua forza, non esitano a prendere nuove iniziative, ove occorra, e le realizzino », senza pensare « che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che a ogni nuovo problema, anche quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che a questo richiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, le proprie responsabilità » (costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 43);

Concludendo, anche nell'ipotesi che il magistero avesse fatto propria la tesi della correggibilità del capitalismo (seguendo in ciò il parere prevalente degli esperti), sarebbe pienamente legittimo lo sforzo scientifico di chi volesse impegnarsi a rivedere a fondo tutto il problema. Se poi alcuni studiosi cattolici dovessero concludere, con serietà scientifica, all'incorreggibilità intrinseca della logica capitalistica, sarebbe egualmente legittimo il loro sforzo di ricerca d'un progetto alternativo al sistema vigente. Condizione fondamentale imposta loro dall'adesione sincera alla fede resterebbe, in ogni caso, l'impegno di muoversi sempre nella linea e nell'ambito dei principii e delle direttive del magistero sociale. Principii e direttive che rimangono validi, indipendentemente dal giudizio tecnico sulla correggibilità o sull'incorreggibilità della logica capitalistica di produzione (9).

Questi che abbiamo esposto sono i termini della questione. Sarà più agevole, ora, compiere una rilettura dei documenti pontifici, per appurare che cosa veramente ha detto il magistero ecclesiastico a proposito del capitalismo.

rilettura dei documenti pontifici

Per chiunque crede e appartiene sinceramente alla Chiesa il giudizio del magistero riveste sempre un valore tutto particolare, anche quando esso si esercita in campo socio-economico.

« è compito dei Pastori enunciare con chiarezza i principii circa il fine della creazione e l'uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali, affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo. Ai laici tocca assumere l'instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e, in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente e in modo concreto; come cittadini cooperare con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità » (decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 7; cfr. n. 13).

(9) E' la dottrina contenuta nell'enciclica *Mater et magistra*: « E' necessario che i nostri figli (del laicato) non soltanto siano professionalmente competenti e svolgano le attività temporali secondo le leggi a esse immanenti per il raggiungimento efficace dei rispettivi fini; ma è altresì indispensabile che nello svolgimento di dette attività si muovano nell'ambito dei principii e delle direttive della dottrina sociale cristiana, in attitudine di sincera fiducia e sempre in rapporto di filiale obbedienza verso l'autorità ecclesiastica (n. 254).

Infatti, è vero che la « missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine infatti che le ha prefisso è d'ordine religioso » (10). Tuttavia, « l'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico » (11).

Gli ultimi pontefici e il Concilio hanno messo bene in evidenza lo stretto rapporto che intercorre tra rivelazione cristiana e storia umana, tra ordine temporale, vita morale, fine religioso trascendente e compito che ne deriva al magistero della Chiesa (12).

Paolo VI, nell'enciclica « *Ecclesiam suam* », dopo aver riaffermato la « dipendenza della vita umana dalle realtà teologiche », la riassume in questi termini: « Non si può concepire il giudizio sull'uomo stesso, sulla sua natura (...), sul senso della vita presente e delle sue finalità, sui valori di cui l'uomo ha desiderio o disponibilità (...), sui mezzi e sui modi per dare alla vita il suo grado più alto di bellezza e di pienezza, senza riferirsi all'insegnamento dottrinale di Cristo e del conseguente magistero ecclesiastico » (13).

Ecco perché vale pure nei confronti dell'insegnamento sociale della Chiesa quanto il Concilio dice, più in generale, sull'atteggiamento che i fedeli devono assumere nei confronti del magistero ecclesiastico in cose di fede e di morale:

« I vescovi, quando insegnano in comune col romano pontefice — leggiamo nella costituzione dogmatica « *Lumen gentium* » — devono essere da tutti ascoltati con venerazione

(10) Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 42.

(11) Decreto *Apostolicam actuositatem*, n. 5.

(12) Per uno studio più approfondito della materia, vedi il nostro articolo: « Teologia e storia nell'enciclica *Populorum progressio* », « La Civiltà Cattolica », 1968, pp. 8-22.

(13) Enciclica *Ecclesiam suam*, n. 43 in (« La Civiltà Cattolica », 1964, III, p. 430).

quali testimoni della verità divina e cattolica; e i fedeli devono accettare il giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in cose di fede e di morale, e aderirvi con religioso rispetto. Ma questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del romano pontefice, anche quando non parla « ex cathedra »; in modo tale, cioè, che il suo magistero sia con riverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale » (14).

Riteniamo, dunque, che rileggere oggi quanto effettivamente hanno detto i documenti pontifici a proposito del capitalismo possa costituire un elemento chiarificatore nel dibattito in corso nella comunità ecclesiale italiana, particolarmente dopo la recente presa di posizione del movimento aclista su questo argomento (15).

(14) Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 25.

(15) Nel presente studio ci limitiamo all'analisi dei documenti pontifici che, diretti alla Chiesa universale, rivestono un'importanza particolare dal punto di vista dottrinale. Come è noto, tali documenti si presentano in forme diverse, che vanno dall'« enciclica », all'« allocuzione », al « radiomessaggio », alla « lettera ». Tuttavia il loro valore non è legato alla forma esterna; l'importanza dei giudizi in essi contenuti si desume piuttosto dall'intenzione manifesta del papa di voler dare un insegnamento di valore universale. Questa intenzione può apparire dal contesto del documento, dalle formule usate o dalla esplicita dichiarazione fattane dal papa stesso. Invece, le lettere o i decreti emanati dalle congregazioni romane con l'approvazione del papa sono ordinariamente di carattere disciplinare e contengono direttive concrete o proibizioni che riguardano singoli problemi o situazioni determinate. Tali furono, per esempio, il « non expedit » di Pio IX e di Leone XIII ai cattolici italiani; la lettera delle congregazioni del Concilio al vescovo di Lilla, mons. Liénart, con le direttive riguardanti il sindacalismo cristiano (3 giugno 1929); la lettera della congregazione delle università e dei seminari, con cui si condannava la politica razzista del nazismo (13 aprile 1938); il decreto della congregazione del S. Ufficio, che condannava il comunismo (1° luglio 1949). Ovviamente, l'insegnamento sociale della Chiesa non è un atto di magistero solenne e infallibile (« ex cathedra »); perciò, non esige l'assenso di fede, propriamente detto. Tuttavia, i fedeli sono tenuti ugualmente ad accoglierne le direttive con assenso intellettuale interno veramente religioso. « Assenso religioso », perché esso si fonda principalmente non sull'evidenza razionale degli argomenti addotti, ma sul motivo religioso dell'assistenza divina promessa al magistero della Chiesa nell'adempimento della sua missione pastorale in tutto ciò che riguarda la morale e la fede. Perciò, anche

« condanna del capitalismo nelle sue forme storiche »

Se si prende il capitalismo nel senso più comune del termine, cioè non come fenomeno puramente economico, ma come fatto storico, sociologico e culturale, non c'è nessun dubbio che il magistero della Chiesa l'abbia sempre condannato in tutte le forme che esso ha assunto dalle sue origini fino a oggi. Diciamo subito che si tratta d'una ferma condanna motivata non sul piano tecnico, ma sul piano morale e religioso. Infatti, la Chiesa ha sempre avuto a cuore la difesa dell'uomo e della sua dignità e ha sempre scorto in questa battaglia per la salvezza integrale dell'uomo il senso vero della sua missione nel mondo.

Già tutta l'enciclica « *Rerum novarum* » (1891) di Leone XIII è un atto aperto d'accusa contro il capitalismo nella sua forma classica, quale appunto prosperava nel XIX secolo.

Il papa denuncia fortemente il fatto che i « proletari per maggior parte si trovano indegnamente ridotti ad assai misere condizioni »; e attribuisce la responsabilità di questo stato inumano di cose al sistema capitalistico, il quale — dice — si fonda essenzialmente sul « monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile » (16).

Il papa si astiene dallo scendere in particolari di natura tecnica; condanna, invece, sul piano umano e morale, l'errore di fondo che vizia e rende disumane le prime forme storiche del capitalismo: il fatto, cioè, della separazione tra scienza economica e legge morale. Ribadisce, quindi, che le strutture e le scelte economiche devono essere subordinate alla norma etica e da questa orientate a servizio dell'uomo; che il lavoro

nel caso in cui il magistero scendesse a suggerimenti o valutazioni sociali di natura tecnica, pur potendo dissentire per motivate ragioni di competenza professionale, resta tuttavia il dovere di rispettare le direttive espresse dal magistero e di non assumere nei suoi riguardi atteggiamenti che potrebbero scandalizzare gli altri o far diminuire la fiducia dei cristiani nel magistero della Chiesa.

umano in nessun modo si può considerare una merce; che, perciò, va respinta la concezione capitalistica del contratto salariale; che sono legittimi, anzi doverosi, sia l'intervento dello Stato in economia, sia l'autodifesa degli operai riuniti in associazioni sindacali; che la proprietà privata non può mai andare disgiunta dalla dimensione sociale che le è intrinseca.

Quarant'anni più tardi, il capitalismo ha assunto già una forma nuova: da quella classica delle piccole unità private si è passati al capitalismo delle grandi unità produttive dei trusts, dei monopoli, dei blocchi di potere. La condanna morale di questa nuova concretizzazione storica del capitalismo non si fa attendere, da parte della Chiesa. E non è meno forte di quella di Leone XIII. Pio XI con l'enciclica « Quadragesimo anno » (1931) va diritto al cuore della questione e identifica soprattutto nello squilibrio del potere il vero aspetto disumano del capitalismo. Egli, infatti, individua nella « concentrazione di forze e di potere quasi la nota specifica dell'economia contemporanea » e la descrive così, a forti tinte: « In primo luogo, quello che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi ha solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza, dell'economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento.

« Questo potere diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il danaro, agiscono da padroni (...), dominano (...), padroneggiano (...), sono in qualche modo i distributori del sangue stesso, di cui vive l'organismo economico (...), sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare » (17).

Qual è la causa di questa situazione alienante? Essa — risponde Pio XI — proviene dal fatto che la ricerca del profitto (che aveva caratterizzato il capitalismo delle piccole unità produttive, tipico dell'ottocento) ora, nella forma del capitalismo della prima metà del 900, è divenuta ricerca di potere. Potere — insiste il papa — non solamente economico, ma an-

che politico, fino all'instaurazione d'un vero e proprio « imperialismo internazionale del danaro ». Contro questa nuova forma storica del capitalismo, Pio XI rinnova la condanna più ferma della Chiesa: « A sua volta — leggiamo nella " Quadregesimo anno " — la concentrazione stessa di ricchezze e di potenza genera tre specie di lotta per il predominio: dapprima si combatte per la prevalenza economica; di poi si contrasta accanitamente per il predominio sul potere politico, per valersi delle sue forze, della sua influenza nelle competizioni economiche; infine si lotta tra gli stessi Stati, sia perché le nazioni adoperano le loro forze e la potenza politica a promuovere i vantaggi economici dei propri cittadini, sia perché applicano il potere e le forze economiche a troncane le questioni politiche sorte tra le nazioni. (...) Tutta l'economia — conclude Pio XI — è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele » (18).

Sotto il pontificato di Pio XII si verifica un'ulteriore metamorfosi storica del sistema: nasce il neocapitalismo. Anche se nei documenti pontifici non esiste una condanna formale dell'organizzazione neocapitalistica della produzione, tuttavia sono innumerevoli i passi dei discorsi di papa Pacelli in cui, senza usarne il termine, se ne condannano fermamente le conseguenze immorali e disumanizzanti.

Innanzitutto, pure Pio XII si associa alla riprovazione che i suoi predecessori avevano già formulato nei confronti del capitalismo in sé, sottolineando e confermando che da sempre « la Chiesa lo ha riprovato come contrario al diritto di natura » (19).

Venendo poi a parlare del neocapitalismo contemporaneo, il papa rileva che esso non ha superato le contraddizioni del capitalismo classico, ma ne perpetua gli squilibri umani, soprattutto per quanto riguarda la divisione arbitraria del potere: « Vediamo, da un lato le ingenti ricchezze dominare l'economia privata e pubblica, e spesso anche l'attività civile; dal-

(18) Ivi, nn. 41-42.

(19) Pio XII, *Radiomessaggio sulla civiltà cristiana* (1° settembre 1944); n. 11; cfr. GIORDANI, *op. cit.*, p. 788.

l'altro, la innumerevole moltitudine di coloro che, privi di ogni diretta o indiretta sicurezza della propria vita, non prendono più interesse ai veri e alti valori dello spirito, si chiudono alle aspirazioni verso una genuina libertà » (20).

Perciò, il papa esprime un giudizio di condanna specialmente contro la mentalità tecnica antiumana e la progressiva spersonalizzazione dell'uomo che sono, nello stesso tempo, causa ed effetto del capitalismo contemporaneo, preso appunto come forma storica e di cultura e di convivenza (21). Contro tale sistema egli esorta i cattolici a combattere senza paura: « Altri si dimostrano non meno pavidi e incerti di fronte a quel sistema economico che è noto con il nome di capitalismo, del quale la Chiesa non ha mancato di denunciare le gravi conseguenze. La Chiesa, infatti, ha indicato non soltanto gli abusi del capitale e dello stesso diritto di proprietà che tale sistema promuove e difende, ma ha altresì insegnato che il capitale e la proprietà devono essere strumenti della produzione a vantaggio di tutta la società e mezzi di sostegno e di difesa della libertà e dignità della persona umana » (22).

Come si vede, ritorna sempre la preoccupazione morale del magistero, inteso unicamente a difendere l'uomo, la sua dignità, attraverso le situazioni storiche sempre in cambiamento. Ai giorni di Giovanni XXIII e di Paolo VI il neocapitalismo non è già più quello riprovato da Pio XII. Ha cambiato ancora facciata.

« In questi ultimi decenni — avverte Giovanni XXIII nell'enciclica « Mater et magistra » — come è noto, il distacco fra proprietà di beni produttivi e responsabilità direttive nei maggiori organismi economici si è andato sempre più accentuando. Sappiamo che ciò crea difficili problemi di controllo da parte dei poteri pubblici per garantire che gli obiettivi perseguiti dai dirigenti delle grandi aziende, soprattutto da quelle che hanno maggior incidenza in tutta la vita economica di

(20) Ivi.

(21) Cfr. PIO XII, *Radiomessaggio natalizio* (24 dicembre 1953), cfr. GIORDANI, *op. cit.*, pp. 1005-1019.

(22) PIO XII, esortazione *Menti nostrae* (23 settembre 1950); in « L'Osservatore Romano », 25-26 settembre 1950, p. 6.

una comunità politica, non siano in contrasto con le esigenze del bene comune » (23).

Sono mutati, infatti, i rapporti tra capitale e lavoro: la figura dell'imprenditore risponde sempre meno a quella classica del « padrone », ma s'identifica con quella del dirigente, « dipendente » anch'egli, in qualche modo, dall'impresa; i lavoratori assumono un ruolo nuovo in seno allo Stato sociale contemporaneo. Eppure permangono gli effetti disumanizzanti del sistema in tutti i settori produttivi: non solo nell'industria, ma in agricoltura, nel commercio, nelle professioni, nei rapporti internazionali tra paesi a diverso sviluppo economico e sociale.

L'analisi che la « Mater et magistra » compie di queste contraddizioni del capitalismo di oggi è acuta e minuta. E trova la sua conclusione in parole severe di condanna, anche se il papa lo fa sotto forma di un giudizio più universale: « Se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità » (24).

Dal canto suo, anche Paolo VI ribadisce la condanna del capitalismo in sé, definendolo addirittura come un sistema « malaugurato e nefasto », dai « risultati iniqui » (25). Estende poi il suo giudizio negativo pure alle sue forme odierne.

Dopo aver ricordato la situazione di conflitto e di lotta, tuttora esistente nella vita sociale e particolarmente nel mondo del lavoro, il papa esclama: « Vi deve pur essere qualche cosa di profondamente sbagliato, di radicalmente insufficiente ».

(23) Enciclica *Mater et magistra*, in « La Civiltà Cattolica », 1961, n. 111.

(24) *Mater et magistra*, cit. n. 89.

(25) Enciclica *Populorum progressio*, nn. 26, 58.

te nel sistema stesso, se dà origine a simili reazioni sociali! » (26).

E sottolinea il fatto che la sostanza del sistema capitalistico sia rimasta sempre la stessa: « E' vero — prosegue — che chi oggi parla, come tanti fanno, di capitalismo con i concetti che lo hanno definito nel secolo scorso, dà prova di essere in ritardo con la realtà delle cose; ma sta il fatto che il sistema economico-sociale, generato dal liberalismo manchesteriano e tuttora perdurante nella concezione della unilateralità del possesso dei mezzi di produzione e dell'economia rivolta al prevalente profitto privato non è la perfezione, non è la pace, non è la giustizia, se ancora divide gli uomini in classi irriducibilmente contrastanti e caratterizza la società dai dissidi profondi e laceranti che la tormentano » (27).

Non vi può essere nessun dubbio, dunque, sulla fermezza della condanna espressa da tutti i papi dell'era industriale nei confronti delle diverse forme che il capitalismo ha assunto nelle fasi successive della sua evoluzione storica. Come abbiamo detto, si tratta d'una condanna soprattutto morale.

Non mancano — è vero — anche apprezzamenti positivi nei documenti pontifici. Essi tuttavia non sono mai diretti al modo capitalistico di produzione, ma vanno alle conseguenze buone che il fenomeno dell'industrializzazione porta con sé.

Infatti, i papi ritengono che l'industrializzazione, in quanto dice necessità d'un incontro tecnico tra lavoro umano e capitale ai fini della produzione dei beni, sia un fenomeno positivo. Esso non va confuso con il modo capitalistico in cui storicamente si è realizzato, cioè con il sistema capitalistico di produrre i beni. E' illuminante, a questo riguardo, il giudizio chiaramente distinto sui due fenomeni, quale lo ritroviamo nell'enciclica « *Populorum progressio* ».

« Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore

(26) PAOLO VI, *Discorso all'Ucid* (8 giugno 1964); in « *L'Osservatore Romano* », 8-9 giugno 1964.

(27) *Ivi*.

di sviluppo. (...) Se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa quei mali che son dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per dovere di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo » (28).

Da questi testi (e da tanti altri ancora che si potrebbero addurre) possiamo dunque concludere che — secondo l'insegnamento esplicito del magistero sociale della Chiesa — il capitalismo come sistema economico-sociale-culturale dev'essere riprovato dai cattolici in tutte le forme storiche sotto cui esso finora si è presentato. Tutte, infatti, si sono dimostrate inaccettabili sul piano morale e umano, prescindendo da considerazioni d'ordine strettamente tecnico. Nemmeno i tentativi di riforma messi in atto dal neocapitalismo hanno evitato il persistere delle piaghe umane e sociali, manifestatesi con il sorgere del capitalismo classico. Queste considerazioni — unite al fatto che la sostanza della logica capitalistica di produzione è sempre rimasta la stessa, nonostante l'evoluzione storica del capitalismo e nonostante i tentativi di riforma — potrebbero far pensare che la radice del male stia proprio nella logica intrinseca del sistema e che questa sia impermeabile a ogni volontà riformatrice.

« giudizio della chiesa sulla logica capitalistica »

Come abbiamo rilevato, negli interventi del magistero a proposito del capitalismo è sempre prevalente la preoccupazione morale, la difesa integrale dell'uomo, secondo le esigenze della legge naturale e della visione cristiana della vita. Ciò spiega perché mentre da un lato si trova continua e perentoria la condanna del capitalismo come mentalità, come cultura, come forma storica e struttura giuridico-sociale, d'altro lato, non esiste nei documenti del magistero ecclesiastico una

valutazione tecnica della logica capitalistica, dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della produzione.

Spesso i papi arrivano a intuire — come disse, per esempio, Pio XII — che « l'operaio, nello sforzo di migliorare la sua condizione, si urta contro qualche congegno che, lungi dall'essere conforme alla natura, contrasta con l'ordine di Dio e con lo scopo che Egli ha assegnato per i beni terreni » (29); oppure — come disse Paolo VI — che « vi deve pur essere qualche cosa di profondamente sbagliato, di radicalmente insufficiente nel sistema stesso » (30). Ma, più in là non si va. Non si affronta mai direttamente il discorso tecnico sulla validità del sistema e, quindi, sulla sua correggibilità.

Ciononostante dobbiamo dire che, tra le righe di condanna severa delle varie forme storiche del capitalismo, traspare chiaramente la convinzione (o forse è più esatto parlare di « speranza »?) che la logica capitalistica si possa in sé correggere. Ovviamente, il magistero della Chiesa ha fatto suo questo parere tecnico, mutuandolo dal giudizio prevalente degli economisti, secondo cui si potrebbero evitare le deviazioni del sistema, senza bisogno di ricorrere a un'alternativa rivoluzionaria, che porti all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e all'instaurazione della dittatura del proletariato; tentativi che sono risultati, essi stessi fallimentari.

L'accettazione di questa valutazione ottimistica da parte del magistero è visibile nelle soluzioni che le encicliche propongono dei problemi essenziali posti sul tappeto dalla logica capitalistica; cioè, il problema del regime salariale, quello della proprietà privata dei mezzi di produzione, quello della divisione del potere e della lotta di classe. Si tratta di dottrine note a tutti. Qui basterà richiamarle.

E' vero, dicono i papi, che il regime salariale così com'è concepito nel sistema capitalistico è ingiusto e disumano. Tuttavia esso non è intrinsecamente cattivo e si può benissimo

(29) PIO XII, *Radiomessaggio natalizio* (24 dicembre 1942); n. 19; cfr. GIORDANI, *op. cit.*, p. 758.

(30) Vedi sopra, nota 21.

correggere, per esempio, « temperandolo alquanto col contratto di società », senza cadere nel socialismo (31).

E' vero, soggiungono, che il capitalismo storico ha sempre abusato del diritto di proprietà privata; tuttavia, si tratta di deviazioni che si possono evitare, rivalutando la dimensione sociale d'ogni proprietà, senza cadere nel collettivismo (32).

E' vero, infine, che la concorrenza tra le classi in senso liberistico è « contro natura e contraria alla concezione cristiana della vita », ma essa si può contenere entro i giusti limiti di una « lotta leale », cioè mediante la collaborazione tra le classi, senza cadere nella dittatura del proletariato e nella lotta di classe in senso marxista (33).

Queste posizioni di principio, fondate sulla premessa tecnica della correggibilità del sistema, appaiono esplicitamente anche nei documenti più recenti. Per esempio, l'enciclica « *Populorum progressio* », dopo aver ammesso che « la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali », non conclude però alla sua malvagità intrinseca; ammette, invece, che con le dovute correzioni essa potrebbe apportare « evidenti vantaggi », ed esorta, perciò, « non a prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza », ma a « mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano » (34).

Che cosa si deve pensare di questo atteggiamento sulla correggibilità del sistema capitalistico che il magistero ecclesiastico ha fatto suo? E' scientificamente valido? Non c'è dubbio che oggi ancora la maggior parte degli economisti lo ritenga tale, anche se cresce sempre di più il numero di coloro che si vanno convincendo del contrario. In effetti, la verità di

(31) *Quadragesimo anno*, n. 30; *Rerum novarum*, n. 27; *Mater et magistra*, nn. 21, 33, 35.

(32) *Rerum novarum*, n. 28; *Quadragesimo anno*, n. 19; *Mater et magistra*, nn. 22, 32, 46, 11-129; *Populorum progressio*, nn. 23-24.

(33) *Rerum novarum*, n. 9; *Quadragesimo anno*, n. 36,46; Pio XII, *Discorso alle lavoratrici* (in « *L'Osservatore Romano* », 16-17 agosto 1945); *Mater et magistra*, nn. 26, 40.

quel giudizio sembrerebbe suffragata dai risultati positivi di alcuni tentativi già sperimentati, i cui effetti benefici nessuno può onestamente negare.

In tutti questi anni — per richiamare gli esempi più noti — l'intervento sussidiario dello Stato nelle cosiddette economie miste ha avuto effetti notevolmente equilibratori un po' in tutte le società a sistema neocapitalistico; e il ricorso a questo tipo di correttivo è ancora lontano dall'aver esaurito tutte le sue potenzialità. I diversi piani di programmazione economica del processo produttivo sono riusciti a evitare crisi e sperequazioni che i classici dell'economia e i critici del capitalismo giudicavano ineluttabili: hanno permesso il controllo della spesa pubblica, l'orientamento degli investimenti a fini sociali; hanno impedito la formazione dei grossi profitti e hanno favorito la redistribuzione più equa del reddito. Un'accorta politica finanziaria ed economica ha dimostrato di poter influire positivamente contro certe tendenze deviazionistiche del mercato. Né sarebbe onesto negare che il sistema di produzione capitalistico, accanto agli effetti disumanizzanti che tutti denunciamo, abbia sviluppato altresì occasioni notevoli di liberazione dal bisogno e di solidarietà umana, quali finora non avevamo mai conosciuto.

Sono tutti dati (e non sono i soli) che devono far riflettere, prima di dare per scontata l'incorreggibilità intrinseca del modo capitalistico di produzione. Essi confortano, nello stesso tempo, la preferenza della Chiesa per le « riforme », anziché per il « cambiamento rivoluzionario ».

Ciò non vuol dire che, qualora un giorno, in forza di un ulteriore approfondimento scientifico del problema, si dovesse dimostrare con certezza l'incorreggibilità del sistema, la Chiesa avrebbe difficoltà ad accettarla. Quello che è perenne e certo nell'insegnamento sociale del magistero sono i giudizi sui contenuti etici e religiosi che ne costituiscono il messaggio; invece, i giudizi sui diversi elementi scientifici e tecnici, a cui quelli si applicano o di cui si servono, sono di natura loro contingenti, « storici », legati al tempo e ai luoghi, quindi mutevoli.

Ecco perché, in linea di principio e in via di ipotesi, anche la soluzione « rivoluzionaria » può essere presa in conside-

razione da parte dei cattolici. Ma su questo punto occorre spiegare con chiarezza l'atteggiamento della Chiesa.

« riforma » o « cambiamento rivoluzionario » del sistema?

E' notevole l'insistenza con cui l'ultima enciclica sociale, la « *Populorum progressio* » di Paolo VI, ritorna con gravi parole sulla necessità e sull'urgenza di realizzare una riforma coraggiosa e radicale del sistema capitalistico: « La situazione presente deve essere affrontata "coraggiosamente" e le ingiustizie che essa comporta, combattute e vinte. Lo sviluppo esige trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme "urgenti" devono essere intraprese senza indugio » (n. 32). « Sono necessari cambiamenti, indispensabili riforme profonde » (n. 81).

Eppure, nello stesso tempo, l'enciclica insiste sulla necessità di attuare con gradualità queste « riforme urgenti »: « Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili » (n. 29). « Le vecchie strutture sociali (...) sono tuttavia necessarie ancora per un certo tempo, pur in un processo di progressivo allentamento del loro dominio esagerato » (n. 36).

Perché, dunque, nonostante la ferma condanna del capitalismo anche nella forma storica attuale, il magistero ecclesiastico non esorta i cattolici al « cambiamento rivoluzionario » del sistema, bensì li invita a impegnarsi coraggiosamente per la sua trasformazione profonda, ma graduale?

La spiegazione di questo atteggiamento della Chiesa la possiamo avere, se applichiamo al caso concreto del capitalismo quello che la stessa enciclica « *Populorum progressio* » dice, più in generale, sul cambiamento rivoluzionario d'un regime politico (35).

(35) « L'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata, che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del paese — è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, provoca nuove rovine. Non si può combattere il male reale a prezzo di un male più grande » (*Populorum progressio*, n. 31).

Secondo il recente insegnamento di Paolo VI, che si riallaccia a tutta la dottrina teologica tradizionale sull'argomento, i cattolici potrebbero pure venirsi a trovare in una situazione in cui l'alternativa rivoluzionaria al sistema capitalistico potrebbe divenire addirittura un dovere di coscienza. Ma perché si verifichi un caso simile, si richiedono alcune condizioni essenziali.

In primo luogo, si richiede che il sistema capitalistico, considerato nelle sue componenti storiche, giuridiche e sociali si possa considerare tirannico in modo evidente e prolungato, attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e minacci in modo pericoloso il bene comune. Questa prima condizione — piaccia o non piaccia — già si verifica ampiamente, come gli stessi documenti pontifici hanno affermato ripetutamente a chiare lettere. In secondo luogo, si richiede che non vi sia altra via efficace al di fuori del « cambiamento rivoluzionario », per mutare le cose. E' chiaro che una simile valutazione è la conseguenza diretta del giudizio di natura tecnica che si dà sulla possibilità o sull'impossibilità di correggere la stessa logica interna del sistema capitalistico. Ma qui l'esperienza e la dottrina economica sono ancora ben lontane dall'averne dimostrato scientificamente e con certezza l'incorreggibilità. Pertanto, allo stato attuale delle ricerche e delle analisi, non si può onestamente affermare che oggi si verifichi pienamente questa seconda condizione, indispensabile per giustificare su piano morale il « cambiamento rivoluzionario » del sistema capitalistico.

In terzo luogo, infine, si richiede che la probabilità di realizzare effettivamente un sistema alternativo più umano e giusto sia fondata e realistica, non utopistica o meramente ipotetica, e non comporti costi umani imprevedibili o incontrollabili. Nemmeno si può dire che questa terza condizione si verifichi ancora in modo sufficiente. Da un lato, infatti, sta il fallimento di tutti i tentativi dell'alternativa rivoluzionaria socialista, né, dall'altro, si sono elaborati modelli alternativi tali da offrire garanzie sufficienti.

Se, dunque, la realizzazione della prima condizione impone ai cattolici il grave dovere morale di lottare a fondo perché il sistema capitalistico sia superato radicalmente, nello

stesso tempo, la mancata verifica delle altre due condizioni impone di procedere ancora per tentativi gradualisti di riforma coraggiosi e profondi.

Si comprende, dunque, perché il magistero ecclesiastico, oggi come oggi, sia favorevole alla riforma e al superamento coraggioso e radicale del sistema capitalistico, ma suggerisca a tal fine la via della gradualità e non quella del cambiamento rivoluzionario.

In linea di principio, tuttavia, non si può escludere che, qualora si riuscisse a dimostrare con argomenti scientifici certi l'incorreggibilità intrinseca della logica capitalistica e l'inefficacia di qualsiasi tentativo di riforma, nonché l'effettiva viabilità d'un modello alternativo radicale (che eviti gli errori del « capitalismo di Stato » e faccia salvi i principii essenziali dell'etica cristiana), i cattolici potrebbero venire a trovarsi nella necessità morale d'impegnarsi pure in una strategia « rivoluzionaria » di cambiamento.

Alla luce di queste premesse, appare pienamente legittimo lo sforzo che i cattolici oggi compiono di studiare a fondo il problema della correggibilità del capitalismo e gli eventuali modelli d'una alternativa radicale al sistema attuale; anzi si tratta di uno sforzo doveroso, attese le contraddizioni morali e umane del capitalismo, denunciate con tanta fermezza dal magistero ecclesiastico. Ovviamente, i laici impegnati possono e devono compiere questo lavoro di ricerca in piena autonomia e responsabilità, sempre però nell'ambito di quei valori e di quei principii morali e religiosi che sono contenuti nelle direttive del magistero ufficiale della Chiesa.

Questo, da parte sua non ha nulla da temere da uno studio tecnico approfondito sul problema della correggibilità del capitalismo e sulle alternative radicali possibili al sistema. E ciò, nonostante che fino a oggi nei suoi documenti sociali abbia accolto l'opinione prevalente della correggibilità della logica capitalistica. Anzi, in vista al compimento della missione di verità e di guida delle coscienze, che le compete per istituzione divina, la Chiesa ha tutto l'interesse e il desiderio che gli esperti facciano luce piena su questo, come sugli altri problemi.

Quello che il magistero chiede ai fedeli è che essi abbiano l'onestà di non dare per acquisito e per certo ciò che invece è solo ipotesi di ricerca, la quale potrebbe perciò anche risultare falsa. Ciò lo esige con lo stesso diritto con cui impone ai cattolici di rifiutare quelle soluzioni alternative che già si sono rivelate false o che sono contrarie alla legge morale e alla visione cristiana della vita.

Ovviamente, l'atteggiamento del magistero sia sul piano dottrinale, sia su quello pastorale non potrebbe essere diverso, date le gravissime implicazioni del problema. Come potrebbe la Chiesa orientare le scelte sociali dei fedeli, appoggiandole su mere ipotesi di ricerca, quando abbracciarle vorrebbe dire mettere a repentaglio quanto finora di buono pur si è realizzato senza salvare l'uomo dalla perdita della libertà e della sua stessa dignità personale? Sarebbe grave in coscienza, anche nel caso fortunato che l'ipotesi dovesse infine rivelarsi vera.

Infine, non possiamo dimenticare che, alla luce della morale e della fede cristiana, l'alternativa al sistema capitalistico non si può affatto ridurre alla ricerca di un altro « sistema » più giusto, di altre « strutture » economiche più umane.

Forse, in passato, noi cattolici siamo stati poco attenti al valore delle strutture e al loro peso determinante sulla vita dell'uomo. Tuttavia, come cristiani, non possiamo accettare la tesi che da un mero rovesciamento di strutture nascerà finalmente l'uomo nuovo. La disuguaglianza tra gli uomini non si misura solo in termini di potere economico o politico. Quando avremo risolto le contraddizioni della struttura capitalistica dell'economia o dell'attuale organizzazione neocapitalistica del lavoro e della società, avremo forse risolto pure il problema delle disuguaglianze razziali o degli egoismi nazionalistici o delle discriminazioni culturali e religiose? Chi non vede che il conflitto capitale-lavoro è ben lontano dall'esaurire tutta la problematica dell'uomo sulla terra? Resterà sempre vero e sempre più chiaro che per realizzare e per liberare l'uomo in tutte le sue dimensioni, insieme con la logica capitalistica va cambiato il cuore delle persone.

Se questa « metanoia » cristiana, non si realizza, anche i miracoli della tecnica e dell'organizzazione potranno domani

« essere fonte » di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri (36).

L'uomo e il suo destino restano perciò la preoccupazione fondamentale della Chiesa. Soprattutto oggi, quando il dibattito sul capitalismo storico e sulla correggibilità della logica capitalistica, superato nei fatti sta lasciando il posto al dibattito sul nuovo progetto umano dell'era tecnologica che è già iniziata.